

FORNIX FABIANVS  
(1543-1546).

I documenti sulla scoperta del piantato dall'arco, la quale precedette di qualche tempo quella delle iscrizioni, sono stati raccolti dal de Rossi negli *Annali Inst.* a. 1858, p. 322. Gli scavi avrebbero avuto principio nel primo o nel secondo semestre del 1543, per testimonianza del Fabricio, che dice: « arcus Fabi . . . fundamenta, cum in Urbe essemus (31 ottobre 1542 — aprile 1543) effodi dicebantur prope s. Laurentium in Miranda, in eo scuta et signa victoriae fuerunt sculpta ». Ma il Fabricio ha semplicemente ripetuto nel 1550 quello che aveva detto il Marliano nel 1544, copiandolo verbo a verbo dalla p. 42: « Arcum Fabianum apud templum (Faustinae) stetit asserit Tremellius: cuius reliquias proximis annis vidimus effodi . . . in quo fuerant scuta et signa eius victoriae ». La data del 1543 non è quindi ammissibile a causa di quel « proximis annis » e io non dubito asserire che gli agenti della Fabbrica devono essersi imbattuti nell'arco fino dagli inizi della loro campagna nel 1540. Furono scavate in tale occasione, e trasferite al Campidoglio, le sole iscrizioni monumentali relative alla restituzione dell'arco, CIL. VI, 1303.

Se la testimonianza, poco dianzi citata, del Palladio non si riferisse a scavi fatti nel 1546, io sarei tentato di credere che la sua invenzione circa un preteso temenos di Antonino e Faustina, circondato da « bellissimi archi », abbia per fondamento la scoperta del fornice di Fabio.

Il Ligorio la dice avvenuta vicino alla Regia « per andare al Iano Quadrifronte dove erano scritti i fasti: incontro alla strada che per fianco passava al tempio (di Faustina) ».

Le altre iscrizioni del fornice, CIL. I, p. 178, VI. n. 1304, furono trovate nei predetti scavi del 1546, messe in opera, almeno in parte, nella copertura della cloaca della Sacra via, da qualche restauratore de' bassi tempi. Vedi le autorità, alquanto discordi fra loro, raccolte dal de Rossi l. c. Il Metello afferma, in ogni caso, parte dei titoli essere venuta fuori da un muraccio « qui dividebat Comitium a foro romano ». Nella stessa occasione deve essere venuto in luce il titolo di Q. Fabio Massimo, nepote dell'Allobrogico, CIL. VI, 1407, che i primi trascrittori videro già trasferito « in hortis Maximorum ad Forum Boarium ». Il de Rossi rimase incerto se quell'iscrizione fosse stata acquistata dai Massimi « per ornamento della loro villa, quasi antica memoria di lor famiglia », ovvero fosse realmente originaria degli orti stessi, dove i cinquecentisti credevano « fuisse Fabiorum domus ». Ora egli è evidente, dal passo del Ligorio citato a p. 193 che la « gens Maximorum » intenta a raccogliere pretesi documenti epigrafici di famiglia, secondo la moda dei tempi, appena udito del ritrovamento del fornice, abbia chiesto ed ottenuto dal pontefice Paolo III licenza di condurre gli scavi per conto proprio.

Il seguente documento del 18 luglio 1590 si riferisce a questi giardini al foro Boario:

« Ill. D. Curtius bo: me: Horatij de Maximis nobilis romanus nomine proprio et privato ac vice et nomine Ill. D. Maximi eius fratris germani minoris in et supra viridario et granarijs ad dictos fratres spectantibus et pertinentibus positus Romae in Regione S<sup>ti</sup> Angeli in conspectum ecclesiae s<sup>ti</sup> Joannis decollati nuncupatae iuxta ab uno granaria seu bona Ill. d. Marij de Maximis ab alio latere bona et viridarium Ill. d. Fabij de Maximis ante et retro vias publicas imposuit annum perpetuum censum scutorum septuaginta quinque monete quem censum vendidit Mag<sup>co</sup> D. Joanni Vidasco Civi Romano Hanc autem census venditionem prefatus d. Curtius fecit pro pretio scutorum mille monete.

Actum Romae in banco mag<sup>ci</sup> d. Joannis baptiste altoviti die xviii Julij 1590 »  
(Notaro Belgio, prot. 609 c. 242 A. S.).

AEDES DIVI IVLII  
(1536?).

Mentre l'esame delle rovine del tempio ci permette di ricostituire in ogni loro particolare la storia dei vandalismi compiuti nel 1546, e seguire passo a passo la metodica distruzione del venerando edificio, manca ogni testimonianza, anche indiretta, per parte dei topografi e degli epigrafisti che vi si trovarono presenti. Io sono d'avviso che la rovina del tempio di Cesare, almeno per quanto concerne la cella e il peristilio, dati dalla venuta di Carlo V, e dalla conseguente demolizione della torre dell'In-serra, cui serviva di fondamento la cella del tempio, al modo stesso che la torre dei Conti trovata piantata su quella del tempio in Tellure. Ciò spiegherebbe il silenzio degli Smet, dei Pighi, e loro colleghi, e renderebbe chiaro e verosimile il seguente brano del Ligorio, Cod. Torin. XV c. 123':

« Dell'altro secondo Jano detto imo lo quale fu uno edificio quadrifronte dell'ordine ionico con portichi exastyli per ogni lato, co sei colonne per ogni fronte striate di bellissime strie, et di sasso tiuertino, le sue quattro pilastrate di dentro et foderate di marmo, come si uedeua per quelli pochissimi fragmenti li quali furono spiantati sotto il magistrato delle strade di Latino Iuvenale, e di Raimondo Capo diferro, il quale edificio era in luogo più basso che non era l'altro delli Fasti ».

Quando il tempio fu scoperto sino al piano antico dai deputati della Fabbrica, conservava intatto l'altissimo stilobate, con le lastre, e cornici di marmo che ricoprivano l'intelaiatura a massi di tufo. Tufo e marmo furono ritenuti ugualmente di buona preda, e i distruttori svelsero i filari dei blocchi fino dentro il nucleo a sacco, convertendo, così, uno dei meglio conservati e più venerandi edifici del foro in una massa informe.

REGIA  
(1546-1547).

Nulla ho da aggiungere ai documenti già raccolti e pubblicati dall'Henzen nel tomo I del *Corpus Inscriptionum*, p. 415 e seguenti, e dall'Huelsen nella « *Editio altera* » del 1893, pp. 1-15, relativamente alla scoperta dei Fasti consolari e trionfali

REGIA incisi sulle pareti della Regia, nel biennio 1546-1547. Ma per non lasciare una lacuna nel racconto delle sorti del foro al tempo di Paolo III, lacuna che a qualche lettore sarebbe difficile colmare, credo utile di togliere dalle fonti citate quelle poche notizie che servono, se non altro, a congiungere i fatti già esposti con quelli che mi restano a narrare.

Negli anni 1546 e 1547 molti frammenti vennero in luce « ante templum Antonini et Faustinae prope tres columnas Castoris ». Ne parlano il Panvinio, il Metello, lo Smezio. Il Ligorio, dando il disegno di un edificio a quattro faccie, alle cui pareti dice fossero affissi i fasti (Torin. XV. Ann. Inst. 1853, p. 246, tavv. F, G) lo chiama « pianta del giano quadrifronte delli fasti romani detto sumo Jano, et scoperto il dì 15 di agosto del 1546 et finito di spiantare infra giorni 30 ».

Sembra che nell'agosto 1546 si trovassero solo pochi frammenti: e che il desiderio di aver la serie completa, spingesse i cavatori a ricercare « longe lateque » per tutto quell'anno e pel seguente. Di questi scavi così scrive Panvinio:

« Ea enim quae urbis cladibus superfuerant fragmenta rudibus ante templum Faustinae inter forum et sacram viam (ut nunc in urbe mos est) egestis, casu inventa sunt, Pauli III p. m. felicissimo principatu a. d. 1547. In quibus, quae ex tertia tabula supersunt fragmenta, loco antiquo mota non fuerant, unde et ipsarum tabularum haec descriptio a peritissimis architectis formata fuit, reliquarum vero tabularum lapides omnes convulsi male habiti fuerant et in frusta diuisi. Quantumq. coniectura consequi licuit, bona earum pars in calcem fuerat decocta, haud enim longe ab eo loco calcis fornax inuenta fuerat. Cum autem marmora illa crassissima fuissent, reliqua eorum pars, quae ignem effugerat, in subtiles tabulas dissecta fuerat. Cum autem crypta ipsa, in qua lapides ipsi inuenti fuerant, impensis Alexandri Farnesu card. amplissimi effoderetur, summo studio et diligentia cautum est, ut undequaque in circuitu longe lateque per cuniculos excavaretur... ».

Il Ligorio ap. Fea « Fasti » p. 13, racconta queste altre cose. « Cavandosi in esso luogo presso la via sacra oltre al fornice Fabiano e vicino all'altro Giano simile, chiamato da Latini ab imo Jano, dove la via sacra si spartiva in due strade, nella via nova e quella che montava già all'antica porta del Palatino detta Mugonia, ove scoprendosi molti de' suoi ornamenti dell'ordine dell'edifitio, incontamenti erano venduti come si vendono i buoi a macellarj, così questa parte colle mazze di ferro rompendoli per farne calcina, e parte agli scarpellini per farne altre moderne opere, e così a poco a poco essendo venduti e guasti Roma ne rimase priva, come eziandio ne sono rimasti privati gli studiosi dell'architettura. Perciò fino ad un certo termine non si conosceva che cosa si fosse, perche per alcuni tempi addietro ancora era stato fatto il simile. Così finalmente venuti più vicino col cavamento al suolo, si scopersero le piante e parte delle rovine scritte a terra e parte in opera. Si vide come quella era una delle più belle memorie che si potessero trovare, e si riconobbe affatto il danno fattone. Per questo restarono di spiantare fino alli fondamenti il rimanente che vi era: che meritava in quel luogo edificarvi una stanza per conservarlo nel suo proprio stato... Or dunque dopo tanto errore, mosso a pietà il generoso cardinale Farnese, con sua impensa lo fece collocare in Campidoglio ». Quest'ultima as-

serzione non è esatta perchè il « gran cardinale » incominciò col portare i 34 frammenti REGIA dei fasti consolari, e tutti i trionfali alla Farnesina, come risulta dalle testimonianze del Metello e del Marliano. Ma vi rimasero per poco tempo, come dichiara il Panvinio in questo altro brano: « Diligentissime omnibus circumvicinis locis longoque intervallo distantibus perquisitis, multis doctissimis viris rogantibus, actum est, ut lapides inventi ab eodem Cardinali populo romano donarentur, et in aliquam honestam formam reducti in Capitolium, publice studiosorum commoditatis ergo conlocarentur. Tum ex s. c. auctoritateque Alexandri ipsius cardinalis amplissimi id munus datum est Gentili Delphinio civi Romano, totius antiquitatis studiosissimo indagatori: quae eius incredibili propemodum studio labore et diligentia in area palatii Capitolini Conservatorum urbis, in eam quam nunc conspicimus formam, posita fuerunt ».

Questo racconto del Panvinio abbisogna di qualche schiarimento. Pare fuori di dubbio che in questi scavi abbiano scoperta e derubata di tutto la Regia, e che la maggior parte dei frammenti sieno stati ritrovati, o affissi ad una delle pareti esteriori, o caduti tutti all'intorno con un certo ordine cronologico, nel modo stesso che si è verificato per le tavole arvaliche, attorno al tempio della Dea Dia. Ma nel togliere via quelli ancora in situ, furono commessi danni irreparabili (« Era questa pagina, nanzi che si levasse d'opera dal suo luogo, così intera ma nel muoverla e spiantarla molte parole ne andarono in polvere e minuzzoli »). Se ne trovarono anche a distanza, benchè in minor numero: e ciò è indicato dall'incertezza e dalla varietà stessa dei luoghi mentovati dagli scrittori contemporanei. Il Marliano li dice ritrovati nel foro: il Panvinio, tra il foro e la via sacra davanti s. Lorenzo in Miranda: lo Smet nel Comizio: il Ligorio ad Janum Imum dove la via nuova dipartivasi dalla via Sacra: il Metello « in foro Romano prope tres columnas illic erectas » cioè presso il tempio de' Castori: il che è confermato dal Ligorio, Vat. 3374, c. 244, dove parla dei blocchi usati dal Lorenzetto nella scultura del Giona. Gli scavi furono condotti a banchina soltanto in parte: altre ricerche furono fatte per mezzo di cunicoli. Uno di questi cunicoli fu da me riconosciuto nel novembre 1871, alto m. 1,80, largo m. 1,40, pieno di frantumi marmorei e laterizi, mentre le sponde apparivano relativamente vergini. Del resto l'irregolarità delle ricerche è provata dal fatto che negli scavi successivi molti altri frammenti sono tornati alla luce.

In secondo luogo, prendendo occasione dalla generosità di Alessandro « quidquid insuper horum fragmentorum dispersum per urbem inveniri potuit » fu aggiunto alla serie Capitolina. Vedi Marliano « praef. ad Fast. » ed. 1549, p. 6.

In terzo luogo il dotto canonico lateranense Gentile non fu solo ad attendere alla ricomposizione dei Fasti. Collaborarono con lui Antonio Agostini, Ottavio Pantagato, Tommaso Cavalieri, Gabriele Faerno e Bartolomeo Marliano. Questo lavoro non piacque punto all'invidioso Ligorio, il quale esce in questo sfogo: « ordunque dopo tanto errore... il cardinale Farnese li fece collocare in capitolio ma confusamente, se bene v'erano le colonne rotonde da poterle restaurare e metterle, senza rimpiastrarle come l'hanno rimpiastrate et tolte dalla sua prima et propria qualitate ». Il Ligorio ha perfettamente ragione, per quanto concerne la restituzione architettonica, nella quale Michelangelo ha messo forse più del suo che dell'antico. E anche oggi, dopo lo sco-

primento totale di quel poco che sopravanza della Regia, si vogliono ripetere gli antichi errori, con l'escludere da essa le stupende membrature doriche, che il Nichols ha riprodotte fotograficamente nel volume L dell' « Archeologia », e lo Huelsen ha fatte delineare nel tomo IV del Jahrbuch, e col mettere al posto loro goffe trabeazioni del tempo di Diocleziano o di Massenzio. Ma la prova evidente che i frammenti dorici, finalmente intagliati, appartengano alla Regia, si ha nel disegno Bodleian. c. 145' che rappresenta l'edificio — come l'ha ricostituito il Nichols — con la sua trabeazione a metope e triglifi, semicolonne scanalate, finte edicole michelangiolesche etc., e con qualche linea dei Fasti incisa nello specchio liscio, tra il pilastro d'angolo e l'edicola.

In quarto luogo i frammenti non furono collocati dove ora si trovano, ma « in area » ossia nel cortile del Palazzo dei Conservatori. In ultimo luogo l'artista incaricato di disegnare il monumento dei fasti fu Michelangelo. Vedi Fea « Fasti » p. 10, e CIL. I, p. 416.

SCHOLA KALATORVM PONTIFICVM

(1546-1547).

Il sito preciso di questa schola è stato scoperto negli ultimi scavi, sotto l'angolo sud ovest della platea della Regia. La cameretta aveva ingresso dalla parte del tempio di Cesare, e sull'architrave della porta v'era inciso il titolo dei *kalatoRES* · PONTIFICVM · ET · FLAMINVM [Notizie Scavi, a. 1899 p. 128, Bull. Com. tomo XXVI, a. 1899, p. 146, Huelsen, Mittheil. tomo XVII, a. 1902, p. 65]. Il suo stato presente di devastazione si spiega facilmente, ricordando che anche questo modesto ambiente cadde sotto il piccone dei Fabbricieri, contemporaneamente alla Regia. Rimane memoria della scoperta nella metà inferiore di un piedistallo, dedicato dal collegio a Traiano, la metà superiore del quale fu scoperta dal Fredenheim l'anno 1788, nel sito della Basilica Giulia. Vedi Huelsen in Jahrbuch, tomo IV, a. 1889, p. 231, e CIL. VI, 2184.

ARCVS AVGVSTI

(1542-1595).

Nella dissertazione sui « Nuovi scavi del Foro Romano » stampata nelle Notizie dell'aprile 1882, ho attribuita all'arco di Augusto (Dione LI, 19 - Canina « Foro » p. 134, 139) la epigrafe CIL. VI, 873: « Senatus populusque Romanus imp. Caesari divi Julii f. cos. quinct. cos. design. sext. imp. sept. Republica conservata » primieramente, perchè porta la data dell'anno 725, nel quale Augusto celebrò i trionfi dalmatico, aziaco e alessandrino, dai 13 ai 15 di agosto: in secondo luogo perchè incisa, non sopra una base, come vuole lo Jordan (« Sylloge » p. 248 e p. 285, n. 68), ma sopra un lastrone lungo m. 2,67, alto m. 0,89, il quale doveva manifestamente essere affisso ad un monumento onorario: in terzo luogo perchè trovato nel sito stesso dell'arco: in ultimo luogo perchè raccolto e salvato dalla fornace dallo stesso cardinale Farnese, che seguiva con occhio vigile gli scavi del 1546-47.

Quando proponeva questa attribuzione dell'epigrafe all'arco, l'arco stesso non era stato ancora ritrovato dal Richter (a. 1888), nè i suoi frammenti erano stati ancora ricomposti in situ dal Boni (a. 1900). E siccome sappiamo ora che il fornice medio misurava ben m. 4,10 d'apertura, così devo anch'io riconoscere con il Graef e l'Huelsen che il lastrone, lungo soli m. 2,67, non poteva, secondo ogni verosimiglianza, occupare il posto d'onore sull'attico del monumento. Ma che ad esso appartenga in qualunque modo, non può esservi dubbio: e non solo il lastrone n. 873, ma anche il titolo di uno dei figliuoli adottivi di Augusto n. 900, che fu trasportato, come l'altro, in casa Farnese. Il sito preciso del loro ritrovamento risulta, curioso a dirsi, da un grossolano errore in cui cade il Panvinio, congiungendo al titolo n. 900 il frammento epigrafico dei Kalatores. Ciò significa che l'arco, coi suoi ricordi scritti della famiglia d'Augusto, deve essere stato scoperto dai Fabbricieri di s. Pietro, vicino alla schola dei Kalatores. E ora che l'una e l'altro sono di nuovo tornati in luce, possiamo stabilirne la distanza precisa in soli metri 31.

Il fatto che il titolo di Lucio Cesare formi gruppo monumentale e epigrafico col fornice, giova singolarmente a mettere in chiaro l'origine del titolo del medesimo giovinetto principe, scoperto negli scavi della basilica Emilia, e da me illustrato nel Bull. com. tomo XXVII, a. 1899, p. 191 tav. XIII-XIV. I lastroni sui quali è inciso, lunghi in complesso m. 4,73 alti m. 1,50, giacevano e giacciono tuttora sopra un cumulo di marmi messi insieme dagli scarpellini e dai fornaciai di Paolo III, e raccolti da largo spazio all'intorno. Io non dubito che esso provenga o dall'arco o dalle sue vicinanze. La grossezza dei lastroni, che è di m. 0,596, è identica a quella dei lastroni del titolo di Augusto (m. 0,594 secondo lo Smet): ed è certo che fossero addossati ad una parete perchè la loro superficie posteriore è rustica. « Sotto il nome di parete » io scriveva quattro anni or sono « si può intendere anche lo stilobate di un tempio, l'attico di un arco, o qualsiasi superficie di fabbrica larga abbastanza per contenere le lastre ». Ai monumenti predetti si dovranno aggiungere i piedistalli dei medesimi principi Caio e Lucio, descritti dal Gatti in Bull. com. tomo XXVIII, a. 1899, p. 58 e 149. Questo complesso di scoperte e di osservazioni riceve conferma, del resto, dai casi paralleli dell'arco di Germanico alla Salara, dell'arco di Claudio in piazza di Sciarra, dell'arco di Tito in summa Sacra via etc. Nell'a. 1665 Francesco Gottifredi scavò presso il primo « duas tabulas marmoreas grandes eiusdem magnitudinis et simillimis litteris » CIL. VI, 909 e 910, poste dalla PLEBS VRBANA QVINQVE ET TRIGINTA TRIBVVM in onore dei Cesari Germanico e Druso. Nell'a. 1562 Cencio Capozucchi scavò presso il secondo « tabulas magnas marmoreas » coi titoli CIL. VI, n. 921-923 che ricordano i nomi dei congiunti di Claudio: e così pure Ranuccio Farnese trovò verso la metà del cinquecento la lapide, ivi n. 943, posta dalla PLEBS VRBANA ET TRIBVS XXXV in onore di Tito. La sola differenza col gruppo dell'arco di Augusto consiste in ciò che le epigrafi « concomitanti » furono dedicate non dalla plebs ma dal Senato. Il Metello ricorda, finalmente, la scoperta di certi blocchi grandissimi di marmo « adfabre levigati » sui quali erano scolpite « tropaea quaedam barbarorum, scuta, pugiones, galeae et alia ornamenta » (cod. Vatic. 6039, c. 210).

ARCUS  
AVGVSTI

Tutte queste insigni memorie storiche, tutti questi capolavori dell'aurea arte augustea furono o bruciati, o trasformati, o distrutti nel giro di poche settimane. Tra gli inni sciolti dal Panvinio al « felicissimus principatus Pauli III » e i gridi d'orrore del Ligorio, mi sembra che la scelta non possa esser dubbia.

## FONS IVTVRNAE

Il gruppo monumentale della fonte, del pozzo e dell'edicola di Giuturna sfuggi alla sorte comune, perchè protetto dalla chiesuola, dall'ospedale, e dal cimitero di Santa Maria Liberaci dalle pene dell'Inferno. Noi rivediamo ora il gruppo, non quale l'abbiano potuto conciare i Fabbricieri di san Pietro nel 1548, ma come l'hanno visto i Romani e i devoti di santa Maria Antica prima dell'incendio Normanno, dal quale data l'interrimento definitivo di questo gruppo monumentale. Ma se i Fabbricieri furono costretti, loro malgrado, a rispettare il sito della chiesa, presero la rivincita a danno delle antiche fabbriche che la circondavano d'ogni parte.

Nel biennio 1548-1549 furono invasi e guastati il tempio e parte dell'atrio di Vesta, il tempio de' Castori, tutta la parte anteriore del tempio del divo Augusto, e l'imboeco del vico Tusco ad Vortumnum. La negligenza nel condurre innanzi questi scavi fece ristagnare e impaludare le acque cloacali, che allora correvano in superficie, dentro un fossatello cavalcato dal noto « ponticulus », e tutto il vicinato fu colpito da violenta epidemia malarica: cosicchè « in monasterio et loco (s. M. Liberatricis) nulle essent relicte moniales, ex quo nonnullae fuerunt mortuae et nonnullae dubitantes fortasse mori propter malum aere quem habet dictus locus » se ne erano fuggite altrove. Vedi Bull. com. tomo XXVIII, a. 1900, p. 314. Anche gli Olivetani di s. Maria Nuova, benchè abitassero luogo più elevato e asciutto, si trovarono costretti a prendere in affitto il palazzo di Orazio Farnese in Montecavallo, perchè servisse loro di asilo nella stagione malarica.

## AEDES CASTORVM

Nessun ragguaglio è arrivato sino a noi della distruzione di questo tempio, ma possiamo ristabilirne i particolari studiando la condizione presente del piantato di muro a sacco, e delle sue intelaiature e traverse di massi di tufo. I massi furono tolti via, con pertinacia e pazienza indicibili (e inesplicabili, a cagione della viltà del materiale) dai lati destro e posteriore, e da metà del lato sinistro: e i pezzi architettonici, intagliati in marmo, furono schiantati a colpi di mazza per uso delle calcare. Uguale sorte toccò ai blocchi del fregio, sui quali era incisa l'iscrizione commemorativa del restauro tiberiano. Vedi Bull. com. tomo XVII, a. 1890, p. 210.

Pare che, mentre più ferveva l'opera di distruzione, qualche repentino bando papale la fermasse ad un tratto. Tale almeno è l'impressione che si prova osservando lo stato del muro di telaro dalla parte del Vicus Vestae, nel quale lo schiantamento dei blocchi di tufo fu abbandonato a metà. Uguali indizi porgevano la vista e l'esame dell'ammasso di marmi scoperto l'anno scorso sulla parte postica del tempio, tutti

slabtrati e deformati in sugli spigoli, e poi abbandonati; ma questo ammasso, per mezzo del quale si poteva ricomporre non solo la storia delle vicissitudini del tempio sotto Paolo III, ma anche quella della sua primitiva caduta, è stato scompaginato e privato del suo storico interesse.

Io credo che la causa del repentino abbandono debba ricercarsi nello scoppio, poc'anzi ricordato, di una epidemia o tifoidea o pernicioso, avvenuta nel 1548 per il ristagno delle acque cloacali, che condusse in fin di vita le povere recluse di s. M. Liberatrice.

Giovi osservare da ultimo che le due basi CIL. VI, 85 a. b. nulla hanno che vedere con la Aedes Castorum, e con gli scavi del cinquecento, essendo state trovate sulla fine del secolo precedente nella schola del collegio dei Menses Machinarii in qualche terreno di casa Altieri.

## AEDES ET ATRIVM VESTAE.

(1549).

Nell'anno 1549 il Pighio vide scoprire « in Comitio ad viam sacram sub radice Palatii e regione ss. Cosmae et Damiani » i due piedistalli CIL. VI, 2134, 2139 il primo dedicato a Flavia Publicia, il secondo a Coelia Claudiana: ma per nostra grande fortuna agli scavatori fu vietato di oltrepassare il confine della proprietà farnesiana, e così i quattro quinti della superficie dell'Atrio poterono scampare dalla manumissione, e conservare per noi i loro tesori epigrafici e iconografici. Sorte affatto diversa toccò al tempio, situato, come era, al di fuori del recinto dei Farnese. Benchè le sue colonne fossero cadute a terra e, con esse, il soffitto e la trabeazione del peristilio, pure non pare mancasse un solo membro per restituirne, nella pristina integrità, la forma e l'architettura. Ma tutto perì nelle calcare, fatta eccezione dei pochi massi che ho descritto a p. 45 della mia Memoria sull'« Atrio di Vesta » (estratto dalle Notizie degli scavi, dicembre 1883) e che erano stati dispersi per tutto il vicinato, o dai marmorarii del trecento, o dagli scavatori del 1497 (1).

I topografi e gli antiquarii presenti ai ladronecci del 1549 ebbero idea chiara e precisa del valore del rinvenimento, e parlano perciò del tempio di Vesta « in foro vel apud forum in via nova apud Curiam (il tempio del divo Augusto) » come di monumento di certissima sede. Vedi Panvinio in cod. vat. 3439, c. 28, e Ligorio cod. paris, 1129, c. 336 il quale dice così: « il tempio di Vesta era dove ora si vede la picciola chiesa di santa maria liberatrice della pena infernae fabricato di ordine corinthio, bastardamente, secondo si è veduto dalle reliquie cavate denanzi di essa chiesa... delle quali memorie del portico suo hauemo fatto il disegno nella seguente faccia (manca) et postevi quelle poche lettere che vi erano scritte imperfette ». Anche questo particolare dell'iscrizione è verissimo, e non possiamo non deplorare abbastanza che il Ligorio, così facile ad apprestare epigrafi inventate di sana pianta, abbia dimenticato di ricopiare dal suo taccuino le lettere incise sul-

(1) Altri pochi massi scolpiti del lacunare e della trabeazione sono stati trovati nel 1901, murati in una parete vicina a s. Maria Antiqua, certamente anteriore all'incendio normanno.